

seriamente la totale distruzione della città.

Un'idea esatta, il numero dei morti, che, in quel settembre, raggiunse spesso in un giorno 400: e da giugno alla fine di novembre il numero delle vittime, sempre sulla base del necrologio ufficiale, nella sola città di Venezia, ascese a oltre 40 mila.

Il Doge e quindi il Senato vollero eroicamente resistere, visti vani tutti gli sforzi fatti per arginare il morbo, pensarono di fare appello alla Clemenza divina. Il 4 settembre il Senato deliberò «che [...] nella Chiesa nostra di S. Marco dove, doppio udita la Messa, sia fatta ogni giorno processione, portando il Santissimo Sacramento, pregando sua divina Maestà per la liberazione di questa città dal presente flagello e [...] di far voto a sua Divina Maestà, che si edificherà una chiesa a laude et gloria sua, intitolata al Redentor nostro e che ogni anno sua Serenissima et li suoi successori anderanno solennemente a visitare la predetta Chiesa a perpetua memoria del beneficio ricevuto».

«Il giorno seguente, mentre in S. Marco s'andavano facendo i necessari preparativi per la solenne funzione religiosa, Antonio Bragadin e il Patriarca di Aquileia card. Giovanni Grimani, vollero presentare ai Savii del Collegio, il primo 500, il secondo 1000 ducati per il Tempio votivo qui finito il suo ragionamento, si cominciò la Messa, la quale fu cantata musicalmente».

Anziché illustrare l'alta portata religiosa del voto, preferisco accennare ai benefici effetti che ne seguirono: il morbo cominciò a segnare una fase decrescente e il 18 settembre i due senatori Agostino Barbarigo e Antonio Bragadin eletti a Provveditori sopra la fabbrica della chiesa, acciò andassero «vedendo per tutta la città i luoghi giudicati opportuni» per l'erezione del tempio votivo.

Il luogo prescelto

E realmente la speranza non fu delusa.

Il 22 novembre «parendo ormai la peste avesse perdute le forze e d'esserle venute a meno le saette, parve al Principe che avvicinasse il tempo congruo a l'edificazione del tempio, che egli fece già voto in Senato di erigere al Redentore» e perciò si poté procedere alla scelta del luogo più opportuno per la fondazione del tempio stesso [...] un terreno al centro dell'isola della Giudecca accanto al piccolo romitorio dei PP. Cappuccini [...].

Il sito, è vero, era eccentrico; tuttavia un tempio grandioso rispecchiandosi nelle acque dell'ampio canale e dominante con la sua mole tutta l'isola, appariva di grande ornamento per la città. I proprietari del fondo Lippomano, lo avrebbero ceduto al prezzo di 3000 ducati [...].

I Provveditori sopra il Tempio, il 17 novembre esposto l'esito delle ricerche, le sottoposero alla votazione del Senato.

Sorsero vivaci correnti [...] si alzò allora il famoso senatore Leonardo Donato, poscia Doge, e con eloquenza quanto brillante altrettanto persuasiva, [...] disse «al Senato aver fatto voto di un tempio non già di un collegio» [...] «Cappuccini cercar solo la gloria di Dio attraverso il disprezzo delle cose terrene, la penitenza, la preghiera; essi pur dar affidamento di sicura custodia e degna ufficiatura del Tempio».

I Cappuccini accettarono l'onore e l'onere di custodire il tempio votivo, ma misero come condizione, per non contravvenire alle regole di severa povertà proprie del-

l'Ordine, che il Senato veneziano promulgasse un decreto che vietasse per sempre le sepolture nella basilica. I frati sapevano, infatti, che le nobili famiglie veneziane, pur di avere il permesso di costruire imponenti monumenti funebri dentro le chiese più importanti, erano disposte a lasciare cospicui legati alla chiesa stessa (sarebbe così venuto meno il principio di evangelica povertà dell'Ordine).

I frati riuscirono così a preservare lo stile palladiano della basilica ed ancora oggi nelle panche troviamo impressa l'immagine del leone a testimonianza dell'appartenenza al Senato.

Ricordi e tradizioni

Il 4 settembre del 1576 il Senato della Serenissima decretò di erigere una chiesa intitolata a Cristo Redentore quale ex voto per liberare la città dalla peste, e la prima pietra fu posta il 3 maggio 1577.

Il 20 luglio del 1577, per festeggiare la fine della peste, fu costruito per la prima volta un ponte di barche per raggiungere il luogo in cui stava sorgendo la Basilica ed ebbe luogo la prima processione.

Come per molte feste religiose, anche per questa ricorrenza, la Vigilia è un tempo dedicato alla preghiera e all'astinenza delle carni: ecco che il tipico piatto delle «sarde in saor» diventato oggi tradizione era, allora, un piatto povero alla portata di tutti.

Anche l'usanza di decorare le rive e le barche con rami e palloncini colorati si protrae nel tempo. Qualcuno ricorda che anche il portale della Chiesa del Redentore veniva addobbato con rami e frutta e al termine della festa si utilizzavano lunghi bastoni per staccare la frutta e poterla mangiare.

Le tradizioni col tempo si trasformano, a volte ci allontanano del vero significato della festa, ma il Tempio del Redentore da sempre ci accoglie e ci consente di metterci nelle mani di Cristo affidandogli tutte le nostre fragilità fisiche e spirituali.



Nei dipinti che rappresentano il Tempio del Redentore notiamo vicino un'altra chiesa. Era la chiesa di S. Maria Novella, eretta nel 1343 assieme ad un convento in seguito ad una disposizione testamentaria di Marsilio da Carrara per accogliervi i Servi di Maria. Fu poi comunemente chiamata di S. Giacomo della Giudecca a ricordo di un oratorio ad essa preesistente, in memoria del quale si conservava un importante altare dedicato al Santo. Fu demolita nel 1805.

LA STESSA STRADA



Ez 34,11-16
Sal 22
Rm 5,5-11
Gv 3,13-17

Anno XI, n. 32

FESTA DEL SANTISSIMO REDENTORE

Venezia, 19 Luglio 2020

INTENZIONI S. MESSE

SS. Redentore

Martedì 28 luglio: Anneta

S. Eufemia

Martedì 4 agosto: Paolo, Antonietta, Mario

S. Gerardo Sagredo

Mercoledì 22 luglio: Rita, Giuseppe, Michele

Sabato 25 luglio: Marcello De Martin

AVVISI PARROCCHIALI

S. Gerardo Sagredo

Domenica 26 luglio, ore 10.00: battesimo di Micol Bressan

AVVISI DELLA CPG

Dal 27 al 30 agosto: Campo diocesano per famiglie nella Casa montana del Seminario a San Vito di Cadore. Iscrizioni aperte fino al 31 luglio.

Per informazioni: tel. 0412702439

email: sposiefamiglia@patriarcatovenezia.it

Prossime uscite di *La Stessa Strada*:
9 e 30 agosto, 13 settembre.

Orari delle S. Messe nella chiesa del SS. Redentore

Venerdì 17: ore 18.30 (messa feriale)

Sabato 18: ore 18.30

Domenica 19:

ore 8.00 - 10.00 - 12.00 - 15.00 - 17.00

ore 19.00 S. Messa votiva presieduta

dal Patriarca sua Ecc. Mons. Francesco Moraglia

Presenti le autorità cittadine

Al termine benedizione della città col SS. Sacramento

La celebrazione sarà trasmessa in diretta tv da Antenna 3 (canale 13) e in diretta streaming sulla pagina FB di Gente Veneta.

Non sarà possibile accostarsi alle confessioni.

Nelle altre parrocchie le celebrazioni si svolgeranno con i consueti orari

La festa di Gesù Redentore ai nostri giorni



In questo frangente storico straordinario, nel senso letterale del termine, cioè «fuori dell'ordinarietà» di ogni giorno, segnato da una situazione sanitaria seria a livello mondiale e non ancora risolta, in questo clima particolare celebriamo la festa del SS. Redentore. Quest'anno sarà decisamente una festa diversa dal solito: più essenziale nei suoi vari aspetti profani e sacri, e, proprio per questo, speriamo più sentita, più vera. Mancherà, infatti, il tradizionale spettacolo pirotecnico nella notte del Redentore; bisognerà fare attenzione ad evitare raduni troppo numerosi e a mantenere il distanziamento fisico previsto; probabilmente ci sarà un minore afflusso di persone da fuori città durante il weekend. Tutto questo dovrebbe aiutarci a ritrovare il senso originario della festa, riallacciando il nostro presente con il passato della nostra storia, quando il popolo veneziano decise di costruire un tempio dedicato al SS. Redentore, riconoscente a Dio per la fine della peste che aveva duramente colpito la città tra il 1575 e il 1577.

La liturgia della festa ci consegna un messaggio chiaro, che va, però, continuamente contemplato, interiorizzato e imitato: Dio, il Dio vero, è Colui che ama gli uomini. Un amore di una tenerezza squisita («andrò in cerca della pecora perduta, fonderò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte»: I lettura), un amore serio e tenace («Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»: II lettura), un amore senza limiti per il bene dell'uomo («Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, non per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»: vangelo).

«Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo (Gv 19, 37) ... È lì che questa verità («Dio è amore») può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*).

fr. Anastasio

Collaborazione Pastorale Giudecca

Telefono SS. Redentore – S. Eufemia – S. Gerardo Sagredo 041 52 31 415

E-mail ss.redentore@patriarcatovenezia.it s.eufemia@patriarcatovenezia.it s.gerardosagredo@patriarcatovenezia.it

Animatori patronato S. Eufemia: patronatoup@yahoo.com – Facebook e Instagram: donbosco.giudecca

Sito web: www.unitapastoralegiudecca.it – Gruppo Facebook: CPG- Collaborazione Pastorale Giudecca

Dalla Croce la Vita

L'altare maggiore del Santissimo Redentore

Saliti i quindici bianchissimi gradini dell'elegante e maestosa scalinata che conduce all'ingresso della chiesa del Redentore, veniamo accolti dalle statue di Just Le Court che fiancheggiano l'ingresso: a destra quella di *san Francesco*, che ci rivolge il suo sguardo bonario, e a sinistra quella di *san Marco*, colto in una posa più ispirata, con gli occhi rivolti al cielo come quelli del leone, suo consueto compagno, accovacciato ai suoi piedi. Varcata la soglia, l'ampia e misurata navata centrale, vera e propria *via triumphalis* scandita dalle sei arcate a tutto sesto che aprono le cappelle laterali, ci conduce verso il fulcro visivo e concettuale del tempio: l'imponente altare maggiore.



L'opera, databile al 1680, divisa in tre ordini, sovrastata dall'enorme Cristo bronzeo realizzato da Girolamo Campagna per la prima versione dell'altare risalente al 1592, l'anno della consacrazione, rimanda visivamente all'immagine del monte Calvario su cui Cristo donò la vita per la salvezza dell'umanità.

Partendo dal basso, infatti, lo sguardo sosta in prima battuta sull'episodio della *Salita al Calvario*, scolpita da Tommaso Rues sull'antependio della mensa. La scena, dominata al centro dalla figura di Cristo caduto sotto il peso della croce, è satura di contrasti, come quello, immediatamente evidente, tra la pietas di Simone di Cirene, che all'estremità inferiore della croce sta in ginocchio proprio come il Salvatore per dividerne prontamente la fatica,



e la stolta crudeltà dello sgherro che all'altro capo della croce esibisce impudentemente la sua linguaccia in un diabolico dileggio.

La dinamica di contrapposizione viene ribadita anche dalle figure che popolano le due estremità della scena: a sinistra, la compassione delle pie donne piangenti, strette intorno alla Madre sofferente e dall'altra parte, la concitazione rabbiosa dei soldati, indifferenti esecutori del supplizio, l'ultimo dei quali, quello più a destra, con la veste svolazzante sta avanzando verso il margine destro della scena. Percorre la strada che sale al Monte, quella stessa che dovremo percorrere anche noi, ma con tutt'altra disposizione.

Procedendo verso l'alto, incontriamo la scena dell'*Orazione nell'orto degli ulivi*, momento decisivo di accettazione della passione da parte di Cristo, che vediamo mentre accoglie a braccia aperte la venuta di un angelo che porge non già l'eucaristico calice, come da tradizione consolidata, bensì la croce dell'umana sofferenza. Muovendo a ritroso rispetto alla *Via Crucis* della mensa più in basso, il programma iconografico riesce così a farci cogliere il valore della donazione totale di Cristo, non solo docile obbedienza, ma volontaria condivisione della condizione umana. E così si arriva, per punti salienti, all'acme della Passione: il grande, solenne Crocifisso, silenzioso e nobile, stagiato su una croce altrettanto imponente, altrettanto protagonista. Lo contemplan *san Marco* e *san Francesco*, convocati qui – come già in facciata – certo come rappresentanti ufficiali delle istituzioni coinvolte nell'impresa, il Senato della Repubblica e la Comunità dei Cappuccini, ma anche e soprattutto come modelli capaci di ispirare l'azione e il pensiero del fedele con i loro sguardi concentrati in adorazione del Crocifisso.

Se poi abbassiamo lo sguardo un momento e guardiamo dov'è stata conficcata la Croce capiamo che non siamo di fronte all'esaltazione di uno sconfitto: nient'affatto! Siamo sulla cima di una cupola fittamente decorata con racemi eleganti, culminante in un vaso riempito di grandi fiori aperti pienamente sbocciati, che nel linguaggio architettonico, sintetico seppur barocco, vorrebbe rappresentare un monte fiorito, rigoglioso, non il Calvario luogo di supplizio e di morte ma il fertile monte sul quale Cristo si fa dispensatore di vita. E la vita, a ben vedere, innerva delicatamente tutto l'altare, a partire dalle grandi piante cariche di frutti che decorano i piedistalli delle statue di *san Marco* e di *san Francesco*, ai lati della mensa, fino agli accenni vegetali che adornano il basamento del secondo ordine e alle volute che affiancano la



scena dell'*Orazione nell'Orto*.

L'altare maggiore dunque così denso di significati non è solo il tassello narrativamente mancante del programma iconografico delle pale degli altari laterali, *trait d'union* tra quella della navata di destra con la *Flagellazione di Cristo* di Domenico Tintoretto e quella della navata di sinistra con il *Trasporto di Cristo al sepolcro* di Palma il Giovane, bensì rappresenta la perpetua celebrazione della piena adesione di Cristo all'umanità sofferente e insieme della misericordia di Dio verso l'uomo. Celebrando annualmente ai piedi di quel Gesù, insieme Crocifisso e Albero della Vita, il ricordo della liberazione dalla drammatica peste del 1576 tutta Venezia, popolo e governo, faceva memoria che il Signore di tutta la storia era il Cristo, riportando ogni evento, la peste in primis, alla sua dimensione di verità: la misericordiosa affezione di Dio per l'umanità.



In occasione della festa del Redentore del 2014 i Frati Cappuccini hanno pubblicato un testo intitolato *La farmacia antica* in cui si racconta un po' di storia del convento del Redentore.

Riportiamo alcuni estratti del capitolo dedicato al voto fatto alla "Clemenza divina" per debellare la peste.

La peste

Non era ancor spenta del tutto l'eco del cannone, che aveva tuonato nel mare di Lepanto; e quel trionfo, che tanto entusiasmo aveva suscitato a Venezia, non aveva riparato le rovine, che s'erano andate accumulando sulla Repubblica durante quell'ultima guerra, quand'ecco aggiungersi agli orrori di essa quelli, più funebri, della peste.

Da vario tempo il morbo era scoppiato nel Trentino e l'estate del 1575, calda, opprimente, priva affatto di piogge ristoratrici, ne aveva purtroppo favorito la diffusione. Difatti, alla metà del mese di settembre, si notano i sintomi della presenza del morbo.

Le prime colpite furono le contrade di S. Biagio e di S. Marziale e in esse comodamente la peste si affermò e prese piede [...].

Il 3 ottobre furono emanati severissimi decreti sull'espurgo delle robe infette, sul commercio, sulla visita degli ammalati. Era proprio la peste bubbonica che menava strage tra il popolo. Ai primi di novembre fu promulgato l'obbligo delle denunce e dello stretto sequestro di tutti gli infetti ammalati, sospetti.

Il numero dei morti nel Lazzaretto vecchio era grande. Al dir di un testimone oculare, Cornelio Morello, segretario allora dei Provveditori alla Sanità, il numero dei morti durante quell'autunno, sulla base dei necrologi ufficiali, raggiunse la cifra di oltre 3700.

Finalmente le misure repressive dei magistrati, favorite dai rigori del verno fiaccarono la forza del morbo. Il 17 dicembre furono tolte le segregazioni, aperte le scuole. Ma pur troppo la peste era fiaccata, ma non doma.

Infatti, all'aprirsi della stagione primaverile dell'anno seguente (1576), questa volta fu interpellato il collegio dei medici di Venezia e furono chiamate le celebrità più in vista dell'Ateneo patavino: Cristoforo Mercuriale di Forlì e Girolamo Capodivacca.

Sicché proprio in quel momento il morbo, mal trattenuto da insufficienti provvedimenti, dilagò spaventosamente.

Il vecchio Lazzaretto più non valeva a contenere gli infetti e quello nuovo i sospetti; se ne dovette creare un altro apposta sopra le acque con le barche e le galee che si potevano requisire.

Si provvide poi con ingente dispendio al necessario vitto, agli indispensabili medicinali e all'assistenza medica e religiosa dei poveri infetti.

Per alleviare il grave peso che incombeva sul magistrato della Sanità, furono costituite per le parrocchie (ne contava allora 72 la città) speciali commissioni che vigilassero e soccorressero i poveri e gli infetti. Chi potrà mai descrivere lo stato di Venezia in quei giorni?

Il Lazzaretto vecchio - scrive il contemporaneo Rocco De Benedetti - rasembrava l'inferno.

Il voto

Frattanto, nemmeno dopo le severe misure adottate dal Magistrato della Sanità, la peste accennava a diminuire; ché anzi essa aveva assunto proporzioni tali da minacciare